

# La lezione di Kentridge sul tempo che scivola grandioso e ineluttabile

ROSSELLA BATTISTI  
ROMA

**NON È UNA LEZIONE DI SCIENZA QUELLA A CUI WILLIAM KENTRIDGE CI FA ASSISTERE IN *Refuse the Hour*** - proposto al Teatro Argentina nell'ambito di RomaEuropa Festival. O almeno non lo è più di quanto non lo fosse la conferenza di Cechov sui danni del tabacco... Sì, è vero, si parla di entropia e di buchi neri, della pompa ad aria che alimentava i meccanismi degli orologi di Parigi, si riportano le considerazioni dello storico della scienza Peter Gallison e le conseguenze della relatività einsteiniana, in scena ci sono un mucchio di macchinari strani che ticchettano, soffiano come mantici, muovono leve e pistoni, ma Kentridge pensa ad altro. La sua è in realtà una meditazione da adulti, quando ci voltiamo indietro sapendo esattamente dove è che abbiamo sbagliato, il punto nel quale si è ingarbugliata la matassa, l'altra strada da prendere... e sogniamo di tornare indietro, di disfare il fatto, di annullare in un magnifico inebriante istante le conseguenze della scelta, in altre parole del destino.

Kentridge parte dalla storia di Perseo che il padre gli raccontava da bambino. Anche qui un parricidio annunciato, tanto improbabile quanto ineluttabile. Bastava mettersi su una sedia accanto, bastava un alito di vento, un altro giorno, un'altra ora. Ecco rifiutare quell'ora, azzerare quel tempo degli errori fatali è la fantasia bambina, il gioco che l'artista sudafricano ricama incessantemente con segni e disegni, proiezioni e apparizioni sulla tela del suo spettacolo - il più personale, nonostante sia come sempre accompagnato da uno stuolo di appassionati collaboratori, dalla danzatrice Dada Masilo al compositore Philip Miller, alle cantanti e agli interpreti infaticabili dell'ingranaggio di *Refuse the Hour*. Il più intimo, rispetto ai manifesti di impegno civile e denuncia dell'apartheid che erano le storie di

*Faustus in Africa* e *Woyzeck on the Highveld*. L'Africa, in questo caso, corre di sottofondo - elemento tra gli altri della scenografia di una vita - accesa magari da una Mamie che compare come un'enorme margherita gialla da un palchetto o nelle danze di Dada Masilo negli interni di una casa coloniale. Qui prevale il richiamo a una memoria europea (lontane origini ebraico-lituaniche, forte imprinting di cultura anglosassone ma molto anche gli studi alla scuola Lecocq a Parigi), fatta di bagliori cinematografici alla Méliès o dell'antica tecnica francese delle sagome ritagliate. Materiali amatissimi dall'artista sudafricano che li mescola e riutilizza anche per le sue installazioni a cui è dedicata in questi giorni la mostra al **Maxxi** di Roma, *Vertical Thinking*.

Lavoro eccentrico, *Refuse the Hour* è apparentemente caotico e in realtà orchestrato meticolosamente in una continua oscillazione *back and forth*, avanti e indietro (basti pensare alla partitura di Miller che riarrangia al

contrario l'orchestrazione di Berlioz dell'*Invito alla danza* di Weber). Pronto a confondere e abbagliare gli spettatori con visioni tra il surreale e il dadaista un po' come fece *Parade* nel 1917 grazie alla complicità congiunta di un manipolo di geni del calibro di Picasso, Satie, Cocteau e Massine. C'è qualcosa dell'ironia di Cocteau nei racconti di Kentridge, qualche tratto sghembo e pungente alla Picasso nei suoi profili scheggiati. Perfino Dada Masilo apporta un pizzico di magnetismo da *Ballets Russes* nelle sue danze. Miller però non è Satie, non lascia traccia nella memoria, contribuendo a congelare lo spettacolo in una raffinata patina estetica. Che sconfini in una soluzione più di testa che di cuore al dilemma iniziale: lanciate nello spazio e nel tempo, le nostre vite e le nostre azioni e i nostri destini si perpetueranno per spegnersi finalmente quando un buco nero ci inghiottirà.

